

All'inizio ci furono un romanzo ambientato nel Connecticut e la sua trasposizione cinematografica in Brianza. Ora esce «La vera Justine», un altro viaggio narrativo nelle zone oscure del sereno New England

Il capitale sempre più disumano

Le ossessioni della società, il precipizio morale dell'America
Lo scrittore Stephen Amidon incontra il regista Paolo Virzì

«Il capitale umano» è un film del 2013 diretto dal regista livornese Paolo Virzì (1964), liberamente ispirato all'omonimo romanzo del 2008 di Stephen Amidon (Chicago, 1959). Diviso in quattro capitoli, racconta le vicende di due famiglie della Brianza, alle porte di Milano: la prima è quella del ricco imprenditore Giovanni Bernaschi (Fabrizio Gifuni), che investe e specula sul crollo del mercato italiano; la seconda appartiene alla media borghesia ed è rappresentata dall'agente immobiliare Dino Ossola (Fabrizio Bentivoglio), invidioso del successo finanziario dei Bernaschi e pronto a fare un investimento rischioso per cercare di aumentare le proprie fortune. In occasione dell'uscita in Italia del nuovo romanzo di Amidon, «La vera Justine» (Mondadori), lo scrittore e il regista dialogano in queste pagine sulla creatività (individuale come quella di un narratore e collettiva come quella di un regista); sulle conseguenze civili di gesti individuali; sulla tenuta etica e politica della società — americana e italiana.

conversazione di STEPHEN AMIDON con PAOLO VIRZÌ

STEPHEN AMIDON — Durante la nostra recente collaborazione abbiamo parlato di molte cose, ma ce n'è una che non ti ho mai chiesto: come scegli le storie per i tuoi film? In particolare, cosa ti ha spinto a scegliere *Il capitale umano*, questo romanzo americano ambientato in Connecticut?

PAOLO VIRZÌ — Quel tuo romanzo mi ha trasmesso qualcosa di misterioso e inspiegabile fin dal primo capitolo, con Drew Hagel che racconta una balla all'amico funzionario di banca venuto a sollecitare il pagamento di un mutuo, per correre alla cerimonia scolastica della figlia, al Country Day. Ecco, mi è sembrato un personaggio che aveva qualcosa di familiare con i miei film...

STEPHEN AMIDON — Forse ti ha ricordato il padre di Caterina, in quel tuo film del 2004, *Caterina va in città*...

PAOLO VIRZÌ — Può darsi, ne abbiamo parlato infatti. Ma quella situazione americana, così sapientemente descritta, ha generato subito la visione di un possibile film sull'Italia contemporanea; ovvero: una cerimonia di liceali benestanti lombardi, in giacca e cravatino come collegiali del New England, alcuni di loro che cantano un *gospel* natalizio, con un preside in tonaca da gesuita che assegna i premi alle performance degli studenti, e lì in mezzo un agente immobiliare di mezza tacca raggianti per l'opportunità di sedere al tavolo dei genitori socialmente più rilevanti. Mi sembrava una situazione insieme nuova, drammatica, ironica, imbarazzante.

Quindi, per rispondere alla tua osservazio-

ne, in genere la prima cosa che emerge è un'immagine, che riguarda dei personaggi, che a loro volta si portano dietro un tema, un problema.

Parlami invece del tuo processo creativo: da dove ti sembra di cominciare?



STEPHEN AMIDON — Comincio da un'idea. Nel *Capitale umano* era questa: come il capitalismo costringe le persone a considerarsi merce, investimenti che possono andare su o giù. Nel mio nuovo romanzo, *La vera Justine*, l'idea è quella di un uomo che scopre che la donna che ama è un'inguaribile bugiarda. Che cosa succede se non riesce a smettere di amarla? Ama un'illusione o la vera donna?

PAOLO VIRZÌ — Anche questo tuo nuovo romanzo è molto appetitoso come spunto cinematografico. Ma prima di parlarne mi devi togliere una curiosità. Adesso che abbiamo condiviso un processo di scrittura a più mani, scambiandoci i pezzi di una sceneggiatura, a volte lavorando affiancati, sullo stesso tavolo, a volte collegati via skype, ma più spesso semplicemente intrecciando una fitta corrispondenza elettronica, che attraversava l'oceano e tornava indietro poco dopo, in fondo come stiamo facendo adesso...

STEPHEN AMIDON — Aspetta, prima ti devo confessare che ero un po' preoccupato quando mi hai chiesto di collaborare con te alla sceneggiatura. Mi sembrava ci fossero troppi ostacoli — la distanza, la lingua, la cultura. Ma si sta dimostrando una delle espe-

rienze più belle della mia vita di scrittore. Mi piace molto tirarmi fuori dal letto presto in una fredda mattina del New England ed essere sorpreso e divertito da quel che hanno scritto i miei tre colleghi a Roma sei ore prima di me.

PAOLO VIRZÌ — Appunto, invece tu i tuoi romanzi te li scrivi da solo, nella tua casa di Wellesley, Boston, che mi hai mostrato con lo Street View di Google Map. E allora: come diavolo si fa a scrivere da soli? Non è strano? Non fa male alla salute? Non si diventa psicologicamente ossessivi? Scrivere romanzi è un raptus ossessivo? Si può curare?

STEPHEN AMIDON — Scrivo di mattina, in una piccola stanza in cui le pareti si avvicinano ogni ora che passa. Per quanto riguarda la salute, divido la giornata a metà: nella prima parte la rovino scrivendo romanzi, nella seconda cerco di rimetterla in sesto. Il vino aiuta. Effettivamente scrivere romanzi è un'ossessione. Deve esserlo, perché fondamentalmente si crea un mondo, una cosa che le persone sane di mente non fanno. Ma non è un'ossessione furibonda, somiglia piuttosto a un ghiacciaio che si muove in un deserto. E che io sappia non c'è una cura, se non mettersi davanti alla pagina bianca ogni giorno e riempirla con qualcosa che possa avere un senso.

Ma non è forse dirigere un film la vera ossessione furiosa, anche se si coinvolgono molti altri?

PAOLO VIRZÌ — Ci sono senz'altro aspetti patologici e ossessivi in questo mestiere, e una pericolosa inclinazione al delirio di onnipotenza: i registi spesso sono persone orribili. Ma allo stesso tempo è una professione salubre come l'agricoltura, dove servono precisione e pazienza, che si svolge spesso all'aria aperta, in movimento, scrutando sole, pioggia, nuvole, ma soprattutto perché si svolge in compagnia di tante altre persone, e nel preciso momento in cui qualcosa che stai facendo, che coinvolge lo sforzo di tanta altra gente, ti sembra che miracolosamente stia venendo bene, allora ecco che senti sprigionarsi un'energia salutare e altamente appagante.

STEPHEN AMIDON — Sembra allora che condividiamo una forma di ossessività, buona o cattiva che sia...

PAOLO VIRZÌ — Mi sembra un tema che t'interessa molto, come scrittore: è una prerogativa di tutti i personaggi principali dei tuoi libri. Edward Inman, il titolare della Stoneleigh Sentinel Security, impresa che sorveglia le residenze di una comunità di benestanti del Massachusetts in *Security*, è tormentato dall'insonnia, dai rimorsi, dai sospetti. Drew Hagel, che nel film è diventato il Dino Ossola interpretato da Fabrizio Bentivoglio, è ossessionato dalla bramosia del denaro, da smanie di rispettabilità, reputazione, status che potrebbero provenirgli dalla familiarità con Quint Manning, il genio dell'aggressivo fondo d'investimenti che nel film è diventato il Bernaschi di Fabrizio Gifuni.

A proposito, a questo punto mi interessa sapere se somigliano anche lontanamente ai tipi che avevi immaginato...

STEPHEN AMIDON — Sì. È incredibile, hanno le stesse caratteristiche dei miei personaggi e nello stesso tempo sono italiani. È co-

me se avessero dei gemelli che sono stati rapiti nella culla e fatti crescere a Milano.

g

PAOLO VIRZÌ — Ma in questo tuo ultimo romanzo, *La vera Justine*, sull'ossessione di Michael Coolidge, dirigente della fondazione culturale intitolata al mecenate Karl Gustav Grammaticus, nel cercare tracce di quella Justine, la giovane donna con la quale ha condiviso un giorno di passione e poi è sparita nel nulla, addirittura ci costruisci l'intera narrazione del romanzo. La ricerca di Justine e la scoperta graduale delle sue diverse personalità diventano il motore del plot. La mente di Michael è abitata da quello che uno psichiatra italiano definirebbe pensiero prevalente — come direbbe uno psichiatra americano? — Insomma, non riesce a pensare ad altro, manda a rotoli le sue giornate e la sua vita per rivedere quella ragazza, ma soprattutto per sapere chi sia veramente. Il ritratto di un ossessivo compulsivo, dunque, ma anche quello di una mitomane bugiarda patologica. Ossessività e mitomania. Direi che sono questi i due disturbi ricorrenti dei quali da psichiatra-scrittore tendi a interessarti quando accosti l'orecchio all'infelicità segreta di quel tuo New England apparentemente sereno e sicuro.

STEPHEN AMIDON — Mi piace quest'espressione: pensiero prevalente. Gli americani sono un popolo di ossessivi. E spesso l'ossessività è considerata una caratteristica positiva. I nostri miti pubblici si basano su grandiose ossessioni. Il desiderio di conquistare la natura selvaggia del West, di costruire grattacieli, di essere i migliori. Quello che mi affascina da scrittore è che cosa succede quando queste ossessioni americane conducono qualcuno nelle zone oscure, nel lato buio della nostra società. Sono cresciuto nei quartieri ricchi dove tutto sembrava perfetto, eppure sapevo che sotto quella superficie di sicurezza c'era una zona d'ombra. Alcolismo, adulterio, suicidio. Forse è per questo che sono diventato scrittore. In *La vera Justine*, l'ossessione di Michael Coolidge per questa bella bugiarda, la ragazza che si fa chiamare Justine, lo porta in un mondo di cui quasi non sospettava l'esistenza, un mondo di trasgressioni sessuali e crimini nascosti. Scopre di vivere in un'America in cui i ricchi e i potenti hanno il monopolio non solo della ricchezza, ma anche della verità. Controllano il modo di rappresentare i fatti, con avvocati potenti o con i media. Tu e io ce ne siamo occupati nel *Capitale umano*, lasciando nel mistero chi guidava l'auto che ha ucciso il ciclista. In *La vera Justine*, l'ossessione erotica di Michael arriva a mettere in crisi la sua stessa concezione di quel che è vero, di quel che è reale.

g

PAOLO VIRZÌ — A me pare che le patologie psichiche, così come l'economia, i consumi, gli stili di vita, si siano globalizzate. Per questo *Human Capital* è diventato senza troppi sforzi un film italianissimo.

Qualche giorno fa ti sfogavi con me su questo vostro Trump che in un dibattito pubblico

per le primarie repubblicane si è vantato delle dimensioni del suo pene. Mi confessavi d'essere pronto a trasferirti in Italia con la famiglia, e mi hai costretto a rammentarti che qui da noi, almeno in questo, siamo stati all'avanguardia, avendo assistito ad almeno vent'anni di leadership politica di un miliardario allegro e spaccone, che delle sue intemperanze erotiche e delle spiritosaggini a sfondo sessuale ha fatto un motivo di propaganda.

Ma noi, si sa, siamo la patria di Trimalcione, del *Satyricon*, il nostro disincanto morale è millenario. Semmai mi sembra interessante, anche narrativamente, questa perdita di innocenza dell'America, che invece è sempre stata un Paese fondamentalmente puritano. Ma del resto è un fenomeno che la narrativa americana aveva già captato in anticipo, se uno pensa allo yuppie di Bret Easton Ellis in *American Psycho*, che aveva come idolo proprio Donald Trump.

STEPHEN AMIDON — Nel mio ufficio è appeso un ritratto di Patrick Bateman dipinto da mia figlia Aurora. Avevo dimenticato che lui era un grande fan di Trump. Sì, penso che tu abbia ragione. l'ascesa di Trump rappresenta

una perdita di innocenza. L'America è sempre stata un Paese profondamente puritano, e noi ci siamo sempre aspettati un certo puritanesimo dai nostri magnati, almeno in pubblico. Guarda le facce rugose di Rockefeller e Henry Ford — non sono certo dei sibariti. (Ricorda che Quint Manning, il ricco banchiere della versione americana del *Capitale umano*, era un personaggio molto puritano.) Anche Bill Gates e Steve Jobs sono figure di una certa austerità. Oggi però, con Trump, la nuda e cruda identità capitalista americana è venuta fuori e non deve più fingere di essere puritana. Un futuro con Trump mi spaventa, veramente. L'unica cosa buona che vedo nella sua possibile vittoria è che me ne andrò da qui, e potremo finalmente lavorare insieme stando nello stesso fuso orario!

(traduzione di **Maria Sepa**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



STEPHEN AMIDON
La vera Justine
MONDADORI
Traduzione
di Federica Aceto
Pagine 276, € 19,50

La trama

Il libro racconta la vicenda misteriosa di una donna, Justine, che svanisce nel nulla e sulle cui tracce si muove Michael Coolidge, che di lei ha soltanto una fotografia e la voglia di ritrovarla a qualunque costo. Una volta rintracciata, Coolidge diventa complice di Justine e viene trascinato in un vortice di avventure, dove la vera identità della donna — se sia qualcuno di cui potersi fidare o avere paura — diventa il nodo centrale

Gli appuntamenti

Roma, 6 aprile, ore 18, Libreria Ibs+Libraccio, via Nazionale 254: dialogo tra Stephen Amidon e Paolo Virzi; Milano, 7 aprile, ore 19, Libreria Verso, corso di Porta Ticinese 40: Stephen Amidon presenta il nuovo libro con Carlo Annesi; Torino, 11 aprile, ore 18, Scuola Holden: incontro pubblico moderato da Martino Gozzi. Amidon torna alla Holden dopo aver guidato il progetto *6Bianca*, la prima serie teatrale italiana prodotta dal Teatro Stabile di Torino (su «la Lettura» ne ha scritto Alessandra Santangelo il 1° febbraio 2015, #166)



Nell'immagine, a sinistra, il regista Paolo Virzi (Livorno, 1964), che ha diretto l'omonima versione cinematografica del libro *Il capitale umano*, dello scrittore americano Stephen Amidon (Chicago, 1959, a destra nella foto). Da poco è uscito il suo nuovo romanzo, *La vera Justine* (Mondadori)

Duane Hanson (1925-1996), *Homeless person* (1991, mixed media, poliestere, fibra di vetro, bronzo), dal catalogo della mostra dedicata nel settembre 2015 dalla Serpentine Gallery di Londra all'artista americano, considerato uno dei più interessanti esponenti dell'iperrealismo

